

LITURGIA CULMEN ET FONDS



LA DISCIPLINA LITURGICA

2021 - numero 1 - anno 14

www.liturgiaculmenetfons.it

Associazione Culturale "Amici della Liturgia"

La disciplina liturgica

don Enrico Finotti

La Costituzione liturgica del Concilio Ecumenico Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium*, dichiara in modo perentorio:

Regolare la sacra liturgia compete unicamente all'autorità della Chiesa, la quale risiede nella Sede apostolica e, a norma del diritto, nel vescovo.

In base ai poteri concessi dal diritto, regolare la liturgia spetta, entro limiti determinati, anche alle competenti assemblee episcopali territoriali di vario genere legittimamente costituite.

Di conseguenza assolutamente nessun altro, anche se sacerdote, osi, di sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica (SC 22).

E il Codice di Diritto Canonico ribadisce la medesima disciplina col rigore della forma giuridica (cfr. CIC, Can. 838).

I due testi dimostrano quanto sia importante la disciplina liturgica e quali danni subirebbe il culto divino e con esso il popolo cristiano qualora venissero impunemente infrante le leggi che presiedono alla retta celebrazione della liturgia. Ora per non credere che la disciplina sia indispensabile unicamente nella liturgia, quasi che solo questa sarebbe come ingessata da fredde rubriche, è utile richiamare come delle precise regole disciplinari siano intrinseche ad ogni altro ambito vitale della creazione e della rivelazione. Ciò è costitutivo dell'essere creato in quanto tale che riflette in ogni creatura la legge eterna del Creatore. Ed ecco allora che, a modo di esordio, ricordiamo quanto siano necessarie: le leggi insite nel diritto naturale, che fondano la moralità; quelle che presiedono all'esercizio della ragione umana, che fondano il retto argomentare; quelle che impostano la vera teologia, che fondano la retta comprensione del dogma rivelato. Si vede in tal modo come *la lex naturalis* e *la philosophia perennis*, *la lex credendi* e *la lex orandi*, abbiano bisogno di rigorose leggi disci-

plinari proprie, nel rispetto delle quali realizzano la loro specifica identità in ordine alla verità alla quale sono finalizzate.

I La disciplina filosofica: la filosofia e le sue leggi

La *philosophia perennis* o *philosophia prima*, che i Greci hanno individuato nei suoi principi permanenti, è necessaria per il retto esercizio della ragione in ordine alla ricerca e conoscenza della verità oggettiva degli esseri. La grandezza di questi antichi filosofi, perfezionati alla luce della fede dai filosofi cristiani in specie san Tommaso d'Aquino, sta non nell'aver fondato una loro scuola filosofica, ma nell'aver avuto il dono celeste di cogliere le leggi strutturali, oggettive e insuperabili della stessa costituzione della *ratio* umana e del relativo processo della conoscenza del reale. Ad essi l'intera umanità deve esser grata e tutti i secoli devono prestar loro attenzione per non deragliare dalle basi stesse della razionalità. In tal senso la filosofia, detta appunto *perenne*, fonda ogni successiva scuola filosofica, che intenda indagare nel vasto pelago della verità, garantendone i postulati imprescindibili. Ed ecco il valore della retta filosofia come disciplina per la retta conoscenza degli enti. Se questa disciplina vien meno si perde il metodo corretto di approccio al reale e si producono false 'filosofie', che non possono più essere garanti del processo conoscitivo perché inquinate e disturbate dalle percezioni soggettive, effimere e illusorie del sentimento (soggettivismo) e della storia umana (storicismo). Da questo fatto si vede quanto sia deleteria un'impostazione filosofica fondata su principi falsi e percorsi pericolosi. La presente crisi della cultura è frutto soprattutto del *deficit* nel metodo filosofico, che non solo porta ad errate interpretazioni del reale naturale, ma destituisce di ogni credibilità ogni suo impiego nella ricerca razionale nell'ambito soprannaturale della Rivelazione. La sicurezza del metodo infatti condiziona la sicurezza del fine.

II

La disciplina teologica: la teologia e le sue leggi

Un identico discorso deve essere fatto anche riguardo alla teologia. Ci limitiamo qui a richiamare il valore dell'antico assioma *Philosophia ancilla theologiae*. Non è possibile indagare nel campo del dogma rivelato cristiano senza l'apporto indispensabile della filosofia perenne, che costituisce ciò che vien denominato come *Praeambula fidei*. Senza questi prodromi, desunti dalla ragione naturale (*ratio*), non è possibile giungere ad una scienza teologica degna di tale nome. Infatti i principi primi, il processo di *astrazione* e quello di *analogia* attestano il valore e la necessità della metafisica come orizzonte razionale di riferimento per l'indagine sul dogma della fede. Una teologia priva delle basi metafisiche cessa di essere tale divenendo piuttosto un'esercitazione poetica, letteraria o comunque ideologica.

Un secondo importante aspetto della disciplina teologica riguarda il complesso delle fonti a cui attingere con sicurezza i contenuti del dogma cattolico: sono i dieci *loci theologici*. La costruzione di un sistema teologico coerente e conforme all'oggetto della sua competenza implica il ricorso fondato a questi *loci*, che conservano il *depositum fidei* a diversi livelli di intensità e con diverso grado di autorità e lo trasmettono nel flusso della Tradizione secolare della Chiesa.

Cosa sono e quali sono questi *loci theologici*?

Sono i 'luoghi' in cui rinvenire le prove e le autorità cui appellarsi per fondare e dimostrare la verità cattolica contro gli errori degli avversari. L'opera che costituisce la pietra miliare di questo metodo è il *De locis theologicis* di Melchior Cano, pubblicato postumo nel 1561, che indica ben dieci *loci theologici*: sette di natura propriamente teologica: la sacra Scrittura, la Tradizione, la Chiesa catholica, i Concili, la Chiesa romana, i Padri della Chiesa e i teologi scolastici; tre definiti alieni, cioè non propriamente teologici: la ragione umana, la filosofia, la storia. L'elenco rispetta un ordine decrescente d'importanza: prima i *loci theologici costitutivi* (Sacra Scrittura e Tradizione), perché contengono le verità rivelate che

IN QUESTO NUMERO

- 2 LA DISCIPLINA LITURGICA
don Enrico Finotti
- 11 LE DOMANDE DEI LETTORI
a cura della Redazione
- 14 LA FORMAZIONE LITURGICA
DEI GIOVANI
card. Giuseppe Siri

LITURGIA CULMEN ET FONDS

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale "Amici della Liturgia" via Stoppani n. 3 - Rovereto. - Associazione No Profit -Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia: Grafiche Dalpiaz (Trento)

REDAZIONE - d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Luca Canali, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI - Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)
email: info@liturgiaculmenetfons.it

ABBONAMENTO 2021

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro; sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro sul **conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2**
IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032
intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

Pagine 1, 9, 10, 15 - immagini relative alla Celebrazione della memoria liturgica del beato Antonio Rosmini presso la Chiesa parrocchiale Santa Maria del Monte Carmelo in Rovereto (TN) - 1 luglio 2013.

A pag. 4 - Platone Seneca e Aristotele - miniatura da "Scritti Devozionali e Filosofici", 1325-1335 - Londra, BL.

Nell'ultima pagina - Graduale di Santa Maria degli Angeli (Folio 159), c. 1370 - Tempera and gold on parchment, 169 x 167 mm - Fitzwilliam Museum, Cambridge, Tempera e oro su pergamena, 169 x 167 mm - Fitzwilliam Museum, Cambridge.

costituiscono il *depositum fidei*; poi i cinque *loci theologici interpretativi*, quelli cioè che hanno il compito di interpretare autorevolmente la rivelazione; in chiusura quelli *alieni* [che danno le premesse razionali per l'argomentazione teologica]. Di questi loci, tutti utili al teologo per la sua dimostrazione, alcuni sono *regulae fidei*: hanno, cioè, il carattere dell'infallibilità. Hanno questa proprietà, evidentemente, la Sacra Scrittura e la Tradizione, per il fatto che costituiscono il *depositum fidei*; si tratta però di regole lontane nel tempo (*remotae*), inanimate, che non possono interpretare sé stesse. Per fare questo servono invece regole vive, che al presente (*proximae*) trasmettano fedelmente e interpretino infallibilmente le verità della fede contenute nella Sacra Scrittura e nella Tradizione: non i Padri, quindi, né i grandi teologi scolastici, ma la *congregatio fidelium*, i vescovi riuniti in concilio e il vicario di Cristo' [il Magistero è infatti ritenuto *regula proxima fidei*].

Si capisce allora perché la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* raccolga il materiale di tutte queste fonti nel trinomio indissolubile: Sacra Tradizione, Sacra Scrittura e Magistero della Chiesa:

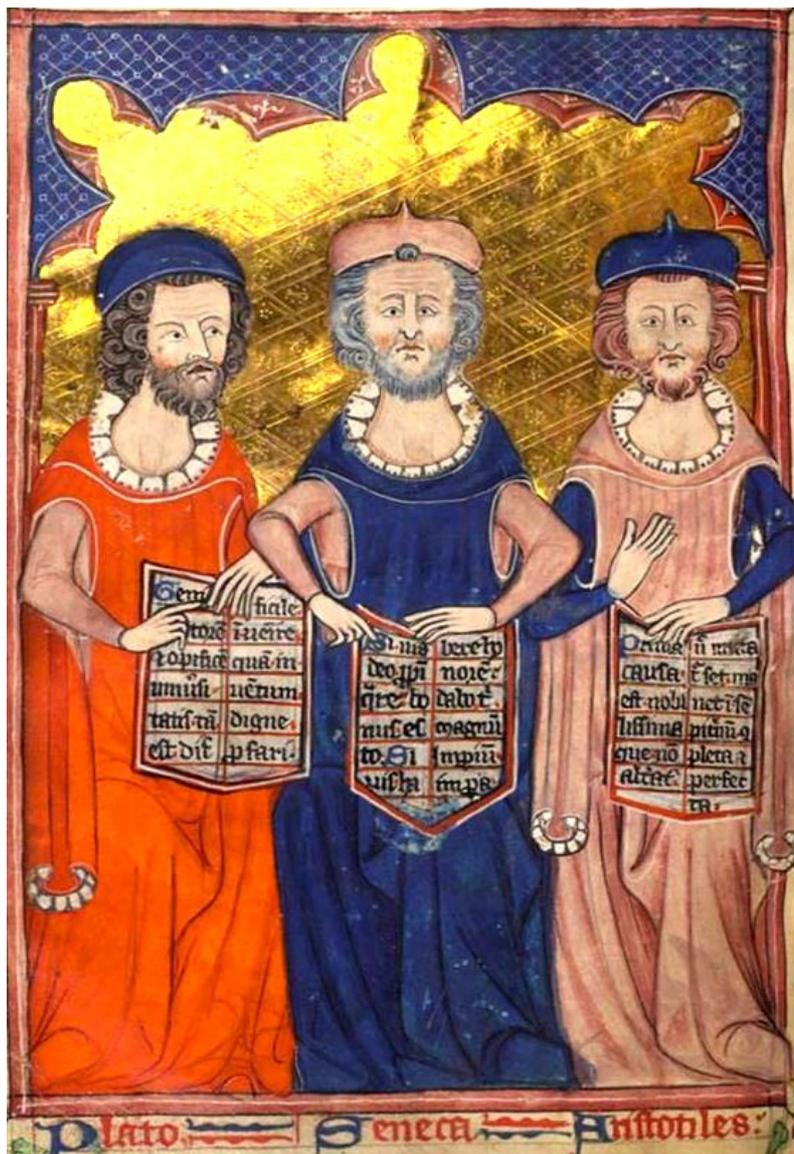
E' chiaro dunque che la Sacra Tradizione, la Sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti da non poter indipendentemente sussistere, e tutti insieme, secondo il proprio modo, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime (DV 10).

III

La disciplina liturgica: la liturgia e le sue leggi

La disciplina liturgica è raccolta in due termini brevi, ma densi di contenuto e onnicomprensivi dell'intero complesso rituale: *per ritus et preces* (SC 48). Con questa locuzione la Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* indica il percorso disciplinare adeguato e rigoroso entro il quale vi è la garanzia di offrire alla divina maestà un culto

secondo il cuore di Cristo e secondo la *mens Ecclesiae*. Nell'azione liturgica tutti gli ingredienti basilari di ogni ordine e grado passano attraverso l'espressione *simbolica* dei riti e l'espressione *logica* delle preci. Non è estraneo il rimando a ciò che la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* afferma riguardo alla modalità stessa con la quale Dio si rivela agli uomini: «con *eventi* e *parole* intimamente connessi» (DV 2). Il Signore, infatti raggiunge l'umanità attraverso eventi storici impostati e gestiti dalla sua divina Provvidenza, la storia sacra, uniti inscindibilmente dalla parola profetica, che sotto la mozione dello Spirito Santo, ne dà la giusta interpretazione e comunica il loro senso recondito, confermandolo con la precisione inequivocabile della Parola ispirata. Al contempo chi conosce l'impostazione grafica del Messale Romano e degli altri libri liturgici, sa distinguere con immediatezza i testi delle preci (in nero) dalle rubriche (in rosso): i primi espongono i contenuti dell'orazione pubblica e ufficiale della Chiesa, le seconde descrivono nel dettaglio i riti che si



devono compiere. Ed ecco la struttura basilare della celebrazione liturgica: parole solenni da proclamare e gesti rituali da compiere. Si può in tal modo osservare che *le parole e gli eventi biblici* si attualizzano nelle *precì e nei riti liturgici*. In questa prospettiva le tanto esecrate rubriche rivelano la loro più vera funzione che consiste in fin dei conti nel determinare la forma più consona per attuare, qui ed ora, i gesti salvifici stessi con i quali il Redentore, vivo e glorioso, opera in mezzo a noi nell'«oggi» della salvezza. Esse infatti determinano nel modo più nobile ed elevato a noi possibile il gesto stesso con il quale il Signore si offre al Padre (Sacrificio) e i gesti con i quali egli santifica il suo popolo (Sacramenti). Il *rubricismo* allora non sarà inteso come l'avversione pregiudiziale ad ogni tipo di regola in nome di una presunta libertà creativa, ma piuttosto come una esecuzione fredda e priva di devozione di riti venerandi e permeati dall'azione soprannaturale del *Kyrios*. Si noterà allora l'intima connessione tra: *eventi e parole, riti e precì, rubriche e testi*, che nel linguaggio tomistico si traduce con *materia* (riti) e *forma* (precì).

Alla luce di queste considerazioni possiamo parlare di una triplice disciplina nell'ambito della liturgia: la *disciplina eucologica*, la *disciplina rituale*, la *disciplina musicale*.

IV

La disciplina eucologica

La *disciplina eucologica* riguarda le *precì* ed implica la loro conoscenza, la loro tipologia, il loro uso liturgico, i loro contenuti teologici, la loro forma letteraria. Sono aspetti molteplici che il sacerdote e tutti quelli che a diverso titolo curano la liturgia devono approfondire.

- La conoscenza dei testi liturgici

E' innanzitutto necessario aver una *conoscenza personalizzata* dei testi eucologici. Non raramente infatti si celebra pronunziando testi mai veramente studiati e restando alquanto estranei ai loro contenuti teologici. Una celebrazione abitudinaria, acquisita spontaneamente per contatto d'ambiente e mai fatta propria con una personale elaborazione, potrebbe portare verso una facile creatività proprio perché non si conosce l'oggettiva ricchezza del testo sacro e perciò non se ne può apprezzare il valore. Naturalmente non è possibile accostarsi con animo sereno al testo liturgico se in modo pregiudiziale non si accetta il carattere tradizionale della liturgia e il fatto che essa sia consegnata e debba essere ricevuta dalla Chiesa che la garantisce; se non si

concepisce l'indisponibilità delle *precì* liturgiche che non possono essere manipolate da privati per quanto teologicamente competenti e spiritualmente eccellenti: nella liturgia, infatti, il soggetto orante è Cristo-capo indissolubilmente unito alla Chiesa, suo mistico corpo. Senza questo principio basilare l'eucologia liturgica viene liquidata in partenza e sostituita con la creatività privata.

- La tipologia e la funzione dei testi liturgici

I testi eucologici vanno riconosciuti secondo la loro diversa *tipologia* e *funzione*. La Prece eucaristica (Canone) rappresenta il vertice sommo dell'eucologia sacra e nessun'altra orazione può competere con la sua eminente dignità; seguono le *precì* sacramentali che contengono la *forma* stessa di ciascuno dei sette Sacramenti o sono contigue ad essa; nella Messa si parla poi di eucologia maggiore (i prefazi), e di eucologia minore (la *collecta*, la *superoblata* e il *poscommunio*); infine molti altri testi riguardano le molteplici benedizioni contemplate nel rituale. Questa gerarchia dei testi eucologici, se assicura un approccio corretto allo studio della liturgia, induce il sacerdote a saper dare nella celebrazione il dovuto rilievo ai testi maggiori rispetto a quelli minori e mantenere il rito nell'equilibrio delle sue parti. Quando i testi ecologici primari diventano una questione di orologio e altri interventi esorbitano dall'alveo rituale, la celebrazione stessa viene depotenziata, quando non addirittura profanata. Un caso specifico si può ravvisare nella Messa, quando all'estensione eccessiva della liturgia della parola segue una liturgia sacrificale veloce e minimizzata.

- La struttura letteraria dei testi liturgici

Di grande rilievo per l'*ars celebrandi* è la conoscenza della *struttura letteraria* delle varie eucologie, soprattutto delle grandi *precì* sacramentali. Senza questa preparazione non è possibile al sacerdote esibire in modo competente e degno (*digne et competenter*) i sacri testi *coram populo*. Il Canone Romano rappresenta un *unicum* nella Chiesa universale: la sua composizione ciclico-ascendente eleva potentemente verso la consacrazione quale *culmen et fons* dell'insieme dei suoi embolismi; nelle altre solenni *precì* sacramentali si riproduce il modello della preghiera liturgica biblica, assunto sia dalle anafore orientali sia da quelle latine non romane: dopo

un *excursus* sugli eventi della storia della salvezza, vi è l'epiclesi dello Spirito Santo, che invoca il dono di grazia, quindi si conclude con gli impegni morali conseguenti; nei prefazi e nelle orazioni minori il genio romano esplica la sua più eccellente virtù letteraria ricorrendo al *cursus* (ritmo) e alla *concinnitas* (brevità), che conferiscono all'eucologia romana classica un carisma di arte e di sacralità non facilmente imitabile. Tutto ciò favorisce l'adozione di un protocollo vocale e canoro facile e consona con la forma letteraria dei testi che devono essere proclamati o cantillati. Una certa composizione recente di nuovi testi eucologici sembra manifestare un qualche *deficit* in ordine allo scopo cultuale per il quale sono creati: un'eccessiva elaborazione teologica unita ad un linguaggio discorsivo non induce all'esecuzione lirica ed essenziale che compete all'orazione liturgica.

- Il contenuto teologico dei testi liturgici

Non è possibile pronunciare con sapore sapienziale i testi liturgici se non si conosce il *pensiero teologico* in essi espresso. Pur sapendo che la liturgia non ha una immediata e diretta funzione catechistica, bensì cultuale, non di meno i suoi testi rappresentano più che mai il pensiero dottrinale della Chiesa, al punto che la liturgia è considerata uno dei *loci theologici* più certi per attingere al *depositum fidei*. Se da un lato si dovrà evitare che l'azione liturgica scada in una lezione catechistica (pericolo odierno) dall'altro dovrà essere possibile proclamare adeguatamente le solenni preci con quegli accenti indispensabili che ne evidenziano il loro contenuto dogmatico e spirituale. Come nessun buon interprete può assolvere alla sua funzione senza la previa consonanza con il pensiero del personaggio che interpreta, così non è possibile un'ars celebrandi efficace ed incisiva se il sacerdote non è impregnato lui stesso del pensiero dottrinale che le preci sacre contengono e intendono trasmettere. E' quindi necessario che, fin dalla formazione seminaristica, il sacerdote abbia realizzato un approfondimento teologico dei testi eucologici della liturgia che dovrà poi presiedere davanti al popolo di Dio. Ciò sarà di grande aiuto anche nella sacra predicazione e nella catechesi extraliturgica impartita ai fedeli. Inoltre il carattere mistagogico della catechesi in tutte le sue forme prevede che sia manifestato ai catechizzandi come il dogma della fede sia riflesso nella liturgia, in modo da non perdere mai di vista l'antico assioma: *Lex credendi legem statuat supplicandi*.

- La proclamazione e il canto dei testi liturgici

L'impostazione della voce è molto importante per la dignità della celebrazione, per la comprensione dei fedeli e per la solennità dei riti. Nella liturgia non si può conversare come si parla nel quotidiano, ma è necessario assumere con intelligenza e sobrietà un protocollo che sia adeguato al tenore della parola pronunciata davanti a Dio nel clima sacro di un atto cultuale. Non si tratta di assumere toni artefatti e teatrali, che anzi sarebbero deleteri, ma di aver coscienza di stare a conversare con Dio e di manifestare tutta quella sacralità che è intrinseca a tale atto. Ciò deve essere percepito dai fedeli che a loro volta devono assumere i medesimi sentimenti e gli stessi protocolli che sono propri della preghiera. Ed ecco il valore della *vox submissa* nelle preci silenziose, della sobria recitazione *vox clara* delle orazioni sacerdotali, della nobile proclamazione delle preci sacramentali, della solenne *cantillatio* delle parti previste secondo il grado di solennità e le esigenze del testo liturgico che viene volta a volta interessato. Tutto questo tende ad essere compromesso, da un lato dall'uso acquisito del microfono, che permette certo la comunicazione di ogni voce, ma induce spesso ad una livellante funzionalità; dall'altro dal collasso della dimensione cultuale in favore di una prevalente animazione dell'assemblea: è il dramma dell'orientamento che se ridotto esclusivamente *ad homines* fa' dell'azione liturgica una continua conversazione di carattere catechistico-umanitario. Non si deve dimenticare che, nella liturgia Romana, la *cantillatio* sacerdotale delle parti sue proprie sta alla base del canto liturgico e precede ogni altro livello dei testi destinati al canto. In realtà proprio questa antica forma lirica assegnata al sacerdote sembra ormai essere ritenuta impraticabile e la sua scomparsa ha devitalizzato la solennità liturgica proprio nel suo apice. Credo non sia cosa di poco conto che il sacerdote, fin dalla sua formazione seminaristica, sia introdotto alla *cantillatio* liturgica e ne sia abilitato in vista della dignità del culto e dell'edificazione dei fedeli. Una eccessiva impostazione pragmatica della pastorale e una pratica sociologica della stessa liturgia hanno portato all'alienazione della dimensione contemplativa e primaria della liturgia, che non potrà mai essere perduta perché intrinseca alla natura del culto in quanto tale.

Alla luce di queste considerazioni si potrà fondare su basi sicure e convincenti il dovere del sacerdote e il diritto dei fedeli all'osservanza di una rigorosa disciplina eucologica, in modo che alla fedeltà umile del sacerdote, che nell'azione liturgica accede davanti al Signore senza alterare il pensiero di Cristo e le leggi della Chiesa, corrisponda l'adorazione grata dei fedeli che ricevono dalla li-

turgia, non un culto «modellato sull'uomo» (Gal 1,11) e frutto di «un imparaticcio di usi umani» (Is 29, 13), ma quello «ricevuto per rivelazione di Gesù Cristo», secondo le parole dell'Apostolo (Gal 1, 12).

V La disciplina rituale

La *disciplina rituale* riguarda i *riti* nella loro globalità, ossia i gesti, le posizioni, i movimenti del corpo ed anche l'uso di simboli, di abiti e di arredi connessi alla natura dei riti. Tutto questo viene indicato, definito e comandato dalle *rubriche*, che si intrecciano alle precisi per condurre il sacerdote, gli altri ministri e l'assemblea, con ordine e precisione, nell'azione sacra.

Per una comprensione del significato specifico delle *rubriche* è necessaria la conoscenza delle *Premesse (Praenotanda)* al Messale e agli altri libri liturgici. In esse si danno le motivazioni teologiche dell'impostazione generale del rito e delle sue parti specifiche. Non è corretto limitarsi all'esecuzione materiale delle rubriche, indicate volta a volta nel corso del rito, senza aver prima acquisito il senso teologico e liturgico di esse. Solo a questa condizione sarà possibile innanzitutto al sacerdote evitare un rubricismo funzionalistico, che non tarderà a deviare verso una improvvisazione libera e soggettiva. I *Praenotanda*, soprattutto dei nuovi libri liturgici, mirano a formare celebranti preparati e coscienti in ordine agli atti rituali che devono porre.

Il campo di indagine è alquanto vasto ed è necessario contenere le osservazioni su alcuni aspetti della ritualità, come ad esempio: le *mani* e le *braccia*; il *capo* e lo *sguardo*; il *corpo* e l'*abito*.

- Le mani e le braccia

La posizione delle mani e delle braccia è forse l'elemento più ricorrente e prevalente della gestualità sacra. Le *mani giunte* costituiscono l'atteggiamento ordinario per accedere e stare all'altare: da questo gesto, curato con proprietà e mantenuto con costanza, dipende la devozione del sacerdote e del popolo che lo osserva. L'indisciplina delle mani, che manipolano senza necessità oggetti e pagine o che versano in posizioni sconnesse e profane, assecondando con superficialità moti inconsulti e irriflessi, inducono alla distrazione e rivelano un animo privo di devozione e lontano dal quel sentimento interiore che deve ispirare i gesti sacri. Con le mani appoggiate sulle ginocchia il sacerdote siede in ascolto della parola di Dio; con le mani elevate con giusta discrezione il sacerdote innalza la lode e proclama la gloria dell'Altissimo; con le mani nobilmente estese sulle oblate o sul popolo invoca l'epiclesi dello Spirito Santo; con le mani trepide tocca i mistici doni, li eleva con dignità sacra, li spezza con attenta circospezione, li porge con venerazione nella santa comunione; con le mani, infine, benedice e congeda il popolo. Qui si capisce quanto incomba al sacerdote la disciplina delle mani, che devono essere il riflesso delle «mani sante e venerabili» (Canone Romano) del Signore, contemplate nell'atto sublime dell'istituzione dell'Eucaristia. Per questo la Chiesa unge le mani sacerdotali col sacro crisma e comanda che il sacerdote, premessa in sagrestia l'abluzione rituale, acceda all'atto consacratorio col *lavabo*, come già gli Apostoli furono purificati con la lavanda dei piedi.

- Il capo e lo sguardo

Il *capo* raccoglie l'identità profonda del complesso corporeo della persona e lo *sguardo* rivela i sentimenti interiori dell'anima. Ed ecco il valore di una saggia gestione dei moti del capo che devono indicare le varie fasi del culto e indirizzare i fedeli ad una vigile imitazione: il capo si tiene normalmente rivolto verso il luogo del mistero e nei momenti meditativi si tiene abbassato in atto di riflessione; nel pronunciare i Nomi santi si inchina. Mai è lecito sconvolgere il capo in ogni direzione asse-

**Senza il tuo abbonamento
la nostra Rivista
non può vivere!**

**Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a**

**LITURGIA
CULMEN ET FONDS**

email: info@liturgiaculmenetfons.it

condando rumori o mostrando inutili curiosità: il sacerdote non presiede la santa assemblea al modo di un animatore, ma con la gravità di chi sta sempre rivolto al Signore e proprio per questo diventa più che mai guida ed esempio per il popolo. Una delicatezza ancor maggiore interessa lo sguardo che esige il controllo degli occhi: il sacerdote porta il suo popolo ai santi misteri contemplandoli con adorazione ed amore in primo luogo lui stesso. Polo indiscusso di attrazione permanente in tutto l'arco della celebrazione liturgica è l'altare al quale è rivolto lo sguardo dei ministri e dei fedeli: mai l'altare deve uscire dall'orizzonte di riferimento, neppure quando dall'ambone è proclamata la parola di Dio e nemmeno quando vengono amministrati i Sacramenti. Cristo ha nel simbolo dell'altare (soprattutto se dedicato) il suo trono di presidenza invisibile e il suo referente per elargire ogni grazia e beneficio spirituale. Vi è tuttavia un momento nel quale l'altare non scompare, ma perde temporaneamente il suo fulgore: sono gli istanti nei quali si rende visibile nel sacramento quell'Altare vivo che è Cristo stesso nella sua presenza reale. Allora l'altare in qualche modo depone la sua maestà per prostrarsi davanti a Colui che officia permanentemente sull'altare d'oro del cielo e discende *sub specie sacramenti* sul suo altare terreno.

- La *gravitas sacerdotalis*

Riguardo al corpo possiamo richiamare ad una virtù necessaria all'esercizio del culto, soprattutto quello pubblico ed ufficiale qual è la liturgia: la *gravitas sacerdotalis*. L'insieme composito delle prestazioni corporali deve essere ispirato a movenze e gesti pervasi da *gravità*, in modo da non indulgere mai ad atteggiamenti profani, ancor meno plateali, e trasmettere all'assemblea santa la dignità del sacerdote insignito dal carattere sacro e la sublimità degli atti rituali, che nella loro più alta espressione raggiungono l'identificazione con i gesti stessi del Signore, quando il sacerdote agisce *in persona Christi capitis*. La *gravitas* scaturisce dal buon senso naturale e dalla *pietas* soprannaturale, che riceve dalla tradizione liturgica secolare le migliori modalità create dalla fede dei Padri, perfezionate dalla pietà dei Santi e affinate dal vaglio secolare dell'uso liturgico. Ricorrere con umiltà a tali comportamenti è segno di saggezza ed è la migliore difesa da una presunta modernità che non tarderà a manifestarsi effimera. La *gravitas* si acquisisce, più che nello studio, nell'esperienza celebrativa viva, che dovrebbe essere offerta con sicurezza anzitutto dalla liturgia pontificale e dall'esempio illuminato dei vescovi. Di conseguenza la cattedrale dovrebbe rappresentare la migliore palestra liturgica dalla quale i futuri sacerdoti e l'intero clero dovrebbe poter attingere in modo permanente per una rigorosa verifica. Ed ecco che il

corpo si piega profondamente con l'inchino davanti all'altare, alla croce, alle immagini sacre e agli oggetti benedetti secondo le indicazioni delle rubriche; genuflette con devozione davanti al santissimo Sacramento; si inginocchia nell'adorazione eucaristica e nei riti penitenziali; si prostra nelle sacre ordinazioni e nell'*actio* liturgica del venerdì santo; incede con proprietà nelle processioni liturgiche; siede con dignità sacra nei momenti stabiliti. Tutto questo comportamento dipende al contempo da una vigilanza interiore e da un continuo controllo esteriore, che nell'esercizio costante diventa un *habitus* permanente, che conferisce al sacerdote l'acquisizione spontanea della virtù della *gravitas*. Occorre evitare l'errore, oggi alquanto diffuso, di ritenere la *gravitas sacerdotalis* e l'impegno per essa un sintomo patologico, che incrinerebbe una presunta autenticità e impedirebbe l'impatto pastorale. In realtà sono proprio questi due elementi che la esigono: senza *gravitas* l'autenticità scade nella superficialità e l'efficacia pastorale crolla miseramente nella profanazione.

- L'abito liturgico

Un discorso specifico deve essere fatto riguardo all'abito liturgico che riveste il corpo dei ministri sacri. La normativa liturgica impone di assumere i paramenti in modo completo e di portarli in modo degno. Non si tratta di una mera questione estetica, ma di una necessaria attestazione della eccelsa dignità sacerdotale e della sublimità dei misteri ai quali il sacerdote deve «ministrare». Che questo sia un costume di diritto divino lo attesta con ogni evidenza la sacra Scrittura, dove Dio stesso stabilì l'uso, la forma e la qualità dei paramenti sacri, che dovevano rivestire il sommo sacerdote Aronne e tutti gli altri sacerdoti e leviti del tempio. La Chiesa, seguendo il suo Maestro e Signore, che venne non per abolire, ma per portare a compimento l'opera della salvezza, ha continuato ad usare, secondo le mutate esigenze della liturgia cristiana, i sacri paramenti e ne ha elevato grandemente la preziosità e la simbologia. Vi sono tuttavia delle notevoli insidie che attentano all'uso degli abiti sacri, soprattutto se preziosi e antichi. Si tratta del *pauperismo* che, in nome di una presunta 'povertà evangelica', spoglia totalmente i riti della loro grandezza e solennità, quasi che dovesse venir meno la maestà di Dio ed essere sostituita con la desolazione della croce o ancor più con una confidenza buonista e paritaria con l'Onnipotente in nome di un ricorso banale all'*Abbà* evangelico. Inoltre l'indigenza del povero dovrebbe, secondo questa visione riduttiva, distogliere da ogni manifestazione della gloria divina che sempre ha costituito l'intento primario della contemplazione adorante delle realtà celesti, intrinseca alla liturgia. Ed ecco che la disciplina rituale comanda di aver cura dei sacri parati e di indossarli in tutte le

loro parti senza gratuite omissioni. La loro assunzione inoltre deve avvenire in un clima di preghiera e di sacro riserbo in modo da poter portarli con proprietà sacra nel corso dei riti. Il recupero delle preci della vestizione nella *praeparatio ad Missam* potrebbe aiutare non poco a creare il giusto rapporto con l'abito liturgico. La confezione di paramenti di qualità, la loro benedizione e la conservazione accurata nella sagrestia deve diventare un'incombenza inalienabile del sacerdote, che a ciò deve essere formato per esercitare in prima persona l'*ostiariato*, ministero che inerisce alla natura stessa dell'Ordine. Per una completa preparazione in tale materia vi è pure la necessità di saper valutare il valore artistico e culturale dei parati antichi o comunque preziosi, in modo da poter realizzare la loro catalogazione ed eventualmente la loro esposizione museale in ambito sacro per la gloria di Dio e l'onore della sua Chiesa. Ritenerne che tale preparazione contrasti con la 'mentalità evangelica', sia di inciampo ad una pastorale pragmatico/sociologica e non interpreti le istanze odierne delle molteplici 'sensibilità ecclesiali', sarebbe come affermare che l'intero complesso dell'arte e della cultura dei popoli dovrebbe essere ritenuto insignificante per la società moderna.

VI

La disciplina musicale

Dal regime della disciplina liturgica non possiamo escludere una parte essenziale della liturgia stessa, che è la *musica sacra*. Anche questa deve sottostare a precise regole che ne assicurino l'identità di musica al servizio della liturgia e ne garantiscano l'efficacia nell'educazione spirituale del popolo di Dio. Possiamo indicare alcune leggi basilari:

- La musica sacra parte necessaria della liturgia solenne

La Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* afferma: «Il canto sacro legato alle parole è parte *necessaria o integrante* della liturgia solenne» e prosegue: «L'azione liturgica riveste una forma più nobile quando i divini Uffici sono celebrati solennemente in canto, con i sacri ministri e la partecipazione attiva (*actuose*) del popolo» (SC 112). Da questa affermazione si desume che non è secondo la mente della Chiesa escludere la forma della liturgia solenne in favore di una permanente recitazione feriale. Il popolo di Dio ha diritto di avere nelle domeniche e nelle feste dell'anno liturgico



la celebrazione solenne della liturgia secondo i vari gradi di solennità. Da ciò nasce la necessità di una adeguata abilitazione al canto sacro del sacerdote, dei ministri e della *schola cantorum*. Un costume secolarizzato e un ritmo funzionalistico porta facilmente ad una liquidazione ingiustificata della solennità con gravi danni all'aspetto contemplativo del culto.

- Si canta la liturgia e non nella liturgia

Una seconda regola potrebbe essere espressa così: *Si canta la liturgia e non nella liturgia*. Infatti la Costituzione liturgica afferma: «La musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica, sia esprimendo più dolcemente la preghiera o favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri» (SC112). Sono i testi della liturgia che devono essere cantati e non altri testi sostitutivi o introdotti indebitamente nel rito. Non raramente il rito liturgico, riguardo ai canti, sembra essere solo l'occasione per fare altro dal rito stesso, quasi che la Chiesa appalti ad altri autori sia il testo dei canti, sia la melodia che li riveste. In tal caso però la liturgia nella sua parte musicale cessa di essere pre-

ghiera pubblica ed ufficiale della Chiesa per assecondare sensibilità religiose private e talvolta difformi dal senso dei misteri stessi della fede che vengono celebrati. In questo specifico settore, perciò, non si potrà realizzare il fine proprio della liturgia e in essa della musica sacra «che è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli» (SC112).

- Il carattere sacro della musica liturgica

Una terza importante regola è *il carattere sacro della musica impiegata nella liturgia*. Non tutto ciò che è fuori del santuario è pure adatto ad entrare in esso. Già il papa san Pio X ebbe a definire le caratteristiche essenziali di una musica autenticamente sacra: «La musica sacra deve possedere nel grado migliore le qualità che sono proprie della liturgia, e precisamente la *santità*, la *bontà delle forme* e l'*universalità*» (*Inter pastoralis*, n. 2). Ora tali qualità hanno un carattere oggettivo, ossia rilevabile da ogni intelligenza retta e onesta, e permanente nel tempo, ossia superiore alle fluttuazioni soggettive delle percezioni contingenti e delle sensibilità storiche. Evidentemente in una prospettiva soggettivista, quale è oggi il pensiero dominante, non si accetta un'interpretazione sostanzialmente univo-

ca di tali caratteristiche e si presume di assegnare, con sentimento cangiante e giudizio fluido, l'abilitazione liturgica a musiche strutturalmente incapaci di produrre quella nobile sacralità che esige il culto della Chiesa nella sua esperienza secolare.

- Il modello del canto gregoriano

Infine è necessario un modello di sicura referenza affinché la musica sacra possa valutare la sua idoneità al servizio liturgico. Per il rito Romano la Chiesa non esita a proporre il *gregoriano* e la *polifonia classica* come il frutto più eccelso dell'esperienza celebrativa dei secoli. Infatti la *Sacrosanctum Concilium* afferma: «La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana» (SC 116). Con tali melodie la Chiesa ha plasmato il cuore dei santi, ha ispirato il genio dei musicisti, ha formato il *sensus fidei* del popolo cristiano e ha trasmesso di generazione in generazione il *depositum fidei*, che, oltre alla precisione logica dei termini teologici ha bisogno della contemplazione lirica della musica sacra, che canta il dogma. L'emarginazione di questo



immenso patrimonio non solo contrasta col dettato conciliare, ma estingue un'opera incessante dello Spirito Santo, che nel crogiolo dei secoli ha elaborato il linguaggio musicale più adatto a rivestire e potenziare la Parola rivelata e il culto comandato dall'Alto.

Conclusione

Ammaestrati sul valore della disciplina liturgica, abbandoniamo ogni fatua creatività e ricordiamoci delle severe parole del Signore che con la voce del profeta Isaia ci ammonisce:

Dice il Signore: «Poiché questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi onora con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da me e il culto che mi rendono è un imparaticcio di usi umani, perciò, eccomi, continuerò a operare meraviglie e prodigi con questo popolo; perirà la sapienza dei suoi sapienti e si eclisserà l'intelligenza dei suoi intelligenti» (Is 29, 13-14).

L'«imparaticcio di usi umani» allontana dal vero culto voluto dal Signore, che nel giudizio ci rinfaccerà: «Hai fatto ciò che ti ho comandato, per poter ora chiedere ciò che ti ho promesso? »². Pregghiamolo quindi con le parole di questa colletta: «Dio onnipotente ed eterno, accresci in noi la fede, la speranza e la carità, e perché possiamo ottenere ciò che prometti, fa' che amiamo ciò che comandi»³. Di certo perirà «l'intelligenza degli intelligenti e la sapienza dei sapienti» che hanno manipolato il tenore sacro della liturgia con umani sofismi e resterà per sempre invece l'umile supplica di coloro che saranno stati fedeli al culto «in spirito e verità», che sgorga dal cuore sacerdotale dell'Agnello immolato e glorioso, unica compiacenza dell'eterno Padre.

¹ D.VITALI, «Relazione tra Bibbia, Tradizione e Chiesa», in *Vita pastorale*, n. 10, novembre 2010, p. 72.

² Dai «Trattati su Giovanni» di sant'Agostino, vescovo (Tratt. 34,8-9; CCL 36, 315-116), in Lit. Ore, vol. II, IV Dom. Quar., Uff. lett., 2° lett..

³ MR, 30° dom. *per annum*, colletta

Le domande dei lettori

Non desti meraviglia la semplicità di queste domande dei lettori. In realtà la disciplina liturgica si manifesta nell'attenzione e nell'osservanza pratica della piccole cose, che tuttavia rivelano la cura e la proprietà dei riti sacri.

1. In sagrestia abbiamo cassette pieni di manipoli ed ora anche altri con le stole. I manipoli sono in giacenza da molti anni, ma recentemente neppure le stole vengono usate sotto la casula e di conseguenza sono raccolte in un cassetto a parte. Come comportarci?

Il manipolo non è stato formalmente abolito, ma reso facoltativo. Ciò ha portato al suo generale abbandono. Nella forma straordinaria tuttavia il manipolo resta obbligatorio. Comunque i manipoli vanno conservati, soprattutto quelli preziosi, che fanno parte degli apparati storici. Né devono essere alienati o distrutti, ma catalogati e riposti nel deposito che ogni chiesa dovrebbe allestire e custodire con diligenza.

La stola invece deve sempre essere indossata sotto la casula (o pianeta) perché fa parte integrale dell'abbigliamento liturgico dei ministri sacri. Non è quindi lecito deporla con la motivazione della sua invisibilità, ma assumendola il vescovo, il sacerdote e il diacono sanno riconoscere l'insegna base della loro dignità sacerdotale.

La decisione in tale materia non compete ai singoli sacerdoti, ma alla Chiesa che stabilisce le leggi da osservare nella celebrazione liturgica.

Gli abiti liturgici devono essere assunti in modo completo, nella diversità del loro impiego, secondo il colore stabilito e la solennità della celebrazione.

Forse la ripresa delle orazioni connesse alla vestizione degli abiti in sagrestia potrebbe sanare questo *deficit* e riproporre il significato simbolico di ciascun paramento¹.

2. Il velo omerale da anni viene impiegato per coprire il leggio della Parola di Dio. Questo uso tuttavia ha finito per logorare il fregio centrale dei veli omerali più preziosi a causa della sovrapposizione dei lezionari e dell'appoggio delle mani dei lettori. E' un uso opportuno?

Il velo omerale è previsto dalle vigenti leggi liturgiche e non può essere emarginato in nome del fatto che molti non ne fanno regolare uso. Non la 'moda' corrente stabilisce quali paramenti usare e quali no, ma la legge della Chiesa che determina un paramento e ne definisce il suo impiego. Analoga sorte sta interessando anche altri paramenti se non si vigila con un'adeguata preparazione e la volontà di non scadere nella qualità liturgica.

Il velo omerale resta al suo uso originale in relazione al Sacramento dell'Eucaristia: per coprirlo, recarlo in processione e impartire la benedizione eucaristica.

Evidentemente, se non lo si impiega nel culto eucaristico si troveranno altri usi, che tuttavia non sono propri alla sua identità e confezione. Un prezioso velo omerale può certamente impreziosire l'ambone, ma la sua parte centrale non si presta allo scopo e viene nascosta dal lezionario e logorata con l'uso improprio. Ciò non deve succedere.

All'ambone si può provvedere in modo alternativo con veli adeguati anche preziosi e nobili che si conformino alla loro funzione in ordine alla proclamazione solenne della Parola di Dio.

3. L'esposizione e la benedizione eucaristica è purtroppo diventata rara e quando si fa viene celebrata in modo quasi spoglio: non si usa più né il velo omerale, né il piviale e talvolta nemmeno l'incenso. E' giusta questa riduzione?

Il rito vigente: *Rito della omunione fuori della Messa e culto eucaristico* (CEI, 1979) offre le indicazioni precise riguardo al culto eucaristico. Si distingue tra la benedizione eucaristica semplice: impartita con la pisside coperta col velo omerale e la benedizione eucaristica solenne: impartita con l'ostensorio, indossando il piviale, usando l'incenso e assumendo il velo omerale.

E' necessario distinguere le due modalità per sottolineare la diversa importanza dei giorni liturgici e la solennità delle diverse circostanze. Ad esempio la benedizione eucaristica semplice potrebbe concludere l'ora di adorazione feriale, mentre quella solenne dovrebbe essere il coronamento dei secondi vespri domenicali. Se venissero osservate queste pratiche con regolarità e il rito fosse fedele alle prescrizioni stabilite, il popolo cristiano riceverebbe un'educazione costante alla pietà eucaristica autentica e al modo migliore per esprimere con dignità l'adorazione verso il santissimo Sacramento.

Bisogna quindi evitare di indulgere a pericolose semplificazioni in tale materia, in quanto si tratta di rapportarsi non con un semplice simbolo sacro, ma con la presenza «vera, reale e sostanziale» del Verbo incarnato *sub specie sacramenti*, che richiede la dignità dei riti e lo splendore degli arredi e dei paramenti sacri. La realtà invisibile del mistero richiede una traduzione visibile della sua grandezza e maestà, come la Chiesa ha sempre raccomandato col massimo grado del suo zelo pastorale istruendo il popolo con una secolare tradizione di alto profilo spirituale, liturgico e artistico.

Il sacerdote, il popolo e i singoli fedeli devono percepire immediatamente dalla sublimità della forma liturgica l'importanza e la grandezza del grande Sacramento, che non ha paragone con nessun'altra azione liturgica, in quanto estensione e massima solennizzazione del divin Sacrificio che la Vittima immolata e gloriosa realizza sull'altare, per rimanere poi sempre presente in modo stabile e continuo nei nostri tabernacoli.

Un trattamento dimesso e senza l'ausilio della dignità liturgica fa scadere nel cuore del sacerdote stesso e dei fedeli presenti la trascendenza mistica del grande mistero, favorendo un accesso all'Eucarestia superficiale, privo della necessaria sacralità e privo di profonda adorazione. Non deve quindi meravigliare se da questa superficiale gestione dell'Eucaristia si potrà passare a poco a poco ad una comunione altrettanto distratta e facilona fino a diventare anche sacrilega.

L'impostazione retta del culto eucaristico fuori della Messa condiziona fortemente il giusto rapporto spirituale e morale con l'Eucaristia in modo da educare i fedeli a quell'adorazione e a quel discernimento che dovranno essere eccellenti e immancabili durante la celebrazione del divin Sacrificio e l'assunzione della santa Comunione.

4. Frequentemente si ritiene che il Messale offra delle indicazioni di massima, che non devono essere applicate con rigore, bensì con una certa scioltezza a seconda dei casi. Ma ormai si vedono applicazioni piuttosto discutibili, che potrebbero essere evitate, se si celebrasse conforme al Messale.

E' difficile trovare chi applica con serenità e precisione le rubriche stabilite nei libri liturgici. Anche i più equilibrati sembrano pervasi ormai da una mentalità piuttosto libera, che indulge facilmente a mutare, aggiungere o omettere alcune parti pur ben definite e chiaramente descritte nelle edizioni tipiche del Messale e del Rituale. Il fatto fa ritenere che, ancora prima di un problema di formazione disciplinare vi sia la mancanza di una chiara convinzione teologica nella indisponibilità della liturgia in quanto atto di Cristo e della Chiesa.

Si direbbe che la preoccupazione dominante non sia quella di attuare qui ed ora il culto stabilito dal Signore e proprio in quanto tale gradito al Padre, quanto piuttosto voler dare espressione alla sensibilità religiosa del sacerdote e dei fedeli convocati. L'intento psicologico della sensibilità dei presenti sembra dominare su quello dogmatico della fedeltà oggettiva al pensiero di Cristo. In tal senso gioca un ruolo di prim'ordine il concetto di 'inculturazione', quasi che render gradita sotto ogni aspetto e talvolta ad ogni prezzo la liturgia all'assemblea

concreta che la celebra sia un 'dogma' indiscusso e mai pienamente realizzato.

In realtà noi rendiamo a Dio un culto puro ed efficace soltanto nella misura che entriamo nel culto di Cristo, il Figlio unigenito, unico adoratore del Padre accreditato presso la divina maestà; inoltre solo gli atti di Cristo, sommo nostro pontefice e sacerdote, possono salvare le nostre anime per una vita eterna e beata. Le nostre percezioni e sensibilità religiose non sono determinanti in ordine alla salvezza e i nostri atti culturali non penetrano i cieli, in quanto la natura decaduta non ha più alcuna forza per varcare la soglia del Santo dei santi. Se non si tiene nel dovuto conto questa verità dogmatica si finisce per ridurre la liturgia, oggettiva e rivelata da Dio, ad un esercizio fragile di religiosità naturale, che si affida unicamente alle forze insufficienti della nostro desiderio e della nostra libertà ferita.

Su questo principio basilare e rivelato sarà possibile acquisire una mentalità teologica solida e capace di renderci abili ad osservare in tutta la sua pienezza il tessuto rituale ed eucologico che intesse la liturgia. Con una prospettiva di tal caratura teologica il sacerdote saprà conoscere con gratitudine ed applicare con intelligenza, equilibrio e partecipazione interiore, ogni aspetto dell'edificio liturgico, comprendendone il valore e attingendone la grazia.

Da sacerdoti formati liturgicamente a partire su queste basi teologiche e quindi sul giusto modo di stimare ed accogliere l'impianto rubricale, sorgerà nei fedeli quel rispetto del rito che infonde sacrili-

tà ed apre alla recezione della grazia, la quale scende dall'Alto e non è frutto di bisogni e sensibilità naturali.

Del resto il medesimo criterio deve ispirare l'ascolto e la recezione della Parola di Dio, che mai potrà pretendere di subire un tale processo di 'inculturazione' al punto da diventare un mero prodotto e una effimera interpretazione degli uomini e dei loro meschini 'valori'. Anche la morale evangelica deve fuggire da una tale deriva interpretativa e così l'intera disciplina della Chiesa universale deve mantenere le sue leggi nella piena fedeltà al dato rivelato per condurre il popolo di Dio sui sentieri del Cielo e non su quelli accidentati del mondo che portano all'eterna perdizione.

Evidentemente i libri liturgici stabiliscono con saggezza il diverso valore delle rubriche, ma ciò non significa che le norme minori e apparentemente trascurabili non abbiano la loro importanza. Anzi sono proprio quelle che rivelano il grado di maggiore o minore cura e zelo nell'impostazione del rito liturgico.

¹ Cfr. CONGREGATIO CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Compendium Eucharisticum* LEV, 2009, p. 385



La formazione liturgica dei giovani

Da un discorso “a braccio” del cardinale Giuseppe Siri,
Arcivescovo di Genova (1946-1987)

Poiché la educazione dei giovani, solida e dai frutti duraturi, rappresenta oggi il problema più grave, il succo di quanto stiamo per scrivervi è contenuto ed espresso dalla proposizione che segue: la santa Messa può consolidare e rafforzare tutto il periodo in cui i giovani si preparano alla loro vita autonoma. Per intendere questo occorrono alcune premesse.

1. L'educazione è necessaria perché senza di essa i giovani entreranno nella vita senza avere una trama, una legge, una abitudine conveniente. In tal caso per loro avrà preponderanza la occasione, l'improvvisazione, la casualità, gli influssi più eterogenei, slegati ed irrazionali. Pertanto la scelta di comodo, che fanno molti genitori di estraniarsi fin da principio, dopo che i ragazzi hanno raggiunto l'età della ragione, dall'impegno di guidarli, illuminarli, orientarli, difenderli, è la premessa di una vita slegata, incontrollata, forse perduta rispetto alla vita eterna.

2. L'educazione, siccome dovrà portare a sostenere decorosamente il lavoro, il dovere, l'onorato rapporto cogli altri, la preparazione alla vita eterna, deve chiedere sacrifici e non può sostenersi se non si ancora a principi eterni. Le emotività hanno limiti e remore, solo i principi resistono, a patto che vadano bene in vita e in morte.

3. Punto fondamentale della educazione è acquisire le “abitudini” perché la complessità della vita non potrebbe reggere se dovesse in ogni atto strutturarsi da principio. Le abitudini religiose, che salvano le altre, debbono essere acquisite ben prima dell'uso di ragione, perché al momento dell'uso di ragione sarebbero difficilmente reperite, dato che a quel termine, sono solo le abitudini facili che si acquisiscono e cioè quelli comode.

4. L'abitudine della santa Messa deve entrare già nei pargoli Non temete che disturbino in chiesa. Se attenderete completo in loro l'apparato razziocinante, non andranno a Messa e acquisiranno le abitudini del divertimento. Almeno, in prevalenza quelle. È ovvio che il nostro discorso è diretto anzitutto ai genitori e agli educatori. Non sarà tuttavia inutile a quei ragazzi, adolescenti o

giovani che si interrogano su se stessi e che pensano al proprio futuro con serietà. L'educazione conduce, spinge, insegna, aiuta, difende. Per l'educatore si tratta di un dovere difficile, ma non è possibile esimersi da esso.

A) La santa Messa dà il tono alla domenica ed alle feste; la domenica e le feste fanno e mantengono il cristiano. Il popolo giustamente, per indicare il cristiano praticante, dice che «va a Messa». Quando uno conosce la santa Messa, capisce che è il punto più alto di riferimento a Dio nella esperienza terrena. I giovani hanno bisogno di un punto di riferimento altissimo. Nelle loro «punte avanzate», nei loro sbandamenti individuali e collettivi, nei loro tentativi di cercare nel sogno e nella illusione quello che non hanno, dimostrano la necessità di questo riferimento all'Alto. Non è detto che lo sappiano chiaramente, ma lo esprimono a modo loro. E chiaro che, per ottenere l'effetto voluto, occorre essi siano gradatamente condotti alla conoscenza della divina liturgia e della Parola in essa continuamente espressa.

B) La santa Messa è la rinnovazione del Sacrificio redentore. Si tratta della forma più alta colla quale il Redentore divino ha provveduto alla salute degli altri, infatti la Redenzione non fu operata da Gesù per Se stesso. Tutto questo continuamente espresso, richiamato, piamente vissuto, tiene luminosamente operanti gli aiuti più realistici alla vita umana e più direttamente rispondenti alla generosità dei giovani. Anche qui naturalmente il valore generale teologico della santa Messa, l'idea di fondo che essa contiene al di sopra delle singole parti od espressioni deve essere continuamente ribadita. È la ragione per la quale l'immagine della Croce deve essere presente e sovrastante in ogni modo; gli occhi la debbono sempre incontrare.

C) La generosità, come ora si richiamava, è indubbiamente una delle caratteristiche più salienti e confortanti della gioventù. Bisogna attendere a che essa non si esaurisca in slanci effimeri per qualche impresa anche spettacolare, ma che diventi la componente della propria gioia e la compagna di tutte le imprese. La continua visione di una immolazione del Figlio di Dio ne diventa il

richiamo più diretto. Ma, ripetiamo, è il contenuto sostanziale della santa Messa, che deve avere la nostra maggiore attenzione. La Messa non è solo rito o cerimonia; la comprensione del giovane deve essere aiutata ad andare ben oltre essi.

D) La dimensione della Messa quale deve essere continuamente presentata nella educazione, dà una potente idea del sacro. Contro il sacro si appuntano oggi tutti gli sforzi, allo scopo di eliminarlo dalla considerazione e dall'apprezzamento degli uomini. Mentre, è proprio il sacro (ciò che è riservato Dio) quello che dilata la vita, portando a considerare le cose in rapporto all'infinito e all'eterno. Il sacro in tal senso è stato sempre il più ampio ed autentico respiro della vita umana. Al sacro si oppone il carattere terreno, effimero delle cose, orlate dal senso della morte. La vita della terra trova la sua vera dimensione e il suo equilibrio solo in rapporto alla prospettiva del Cielo.

La presa di consapevolezza di questa realtà non è l'opera di un giorno, ma di anni; deve filtrare lentamente, ma incessantemente deve costituire « atmosfera » dell'anima. Tutto questo va alimentato — tale è la legge che ci governa — dal continuo e sapiente

uso delle cose esteriori nella liturgia, che non vanno a capriccio interpretate in modo povero e deludente. I ricordi religiosi di quanti furono bambini sono richiamati da particolarità esterne, oltreché, naturalmente, da stati d'animo interiori profondamente goduti o sofferti.

Che avvenga questa infiltrazione benefica, che si faccia una abitudine corroborante, che ci sia questa continua soprannaturale presenza dipende essenzialmente dal grado di atmosfera religiosa respirata in seno alla famiglia o all'ambiente. Pertanto il discorso va anzitutto rivolto ai genitori. Qualunque indifferenza o disattenzione stesa sopra il massimo dovere religioso, qualunque precedenza data con facilità ad altri impegni o ad allettanti diversivi andrà a danno dei giovani. Essi hanno la religione come una componente essenziale della loro maturazione: qualunque anemia su questo punto creerà in loro vuoti paurosi, riempiti a cascaccio, ma per lo più malamente, con le più aberranti esperienze. In verità, riportare la santa Messa al centro della educazione della vita nei bambini e nei giovani è per essi risolutivo di molte e gravi questioni. La preminenza della santa Messa è in realtà l'equilibrio della loro vita.



Anno 2021 - N° 1 - mese MARZO- Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Trento – Taxe Percue



Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a
LITURGIA "CULMEN ET FONTS"

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro

CONTO CORRENTE POSTALE n. 9 2 0 5 3 0 3 2

opp. codice **IBAN: IT 23 B 0 7 6 0 1 0 1 8 0 0 0 0 0 9 2 0 5 3 0 3 2**

Intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia - info@liturgiaculmenetffons.it
via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento